



albert oehlen
cows by the water

PALAZZO GRASSI
PUNTA DELLA DOGANA
PINAULT
COLLECTION

Biografia

Albert Oehlen è nato nel 1954 a Krefeld, Germania. Vive e lavora in Svizzera. Dal 1978 al 1981 studia alla Hochschule für bildende Künste di Amburgo e, dal 2000 a 2009, insegna pittura alla Kunstakademie di Düsseldorf. Le opere di Albert Oehlen sono state incluse in numerose mostre personali e collettive presentate in istituzioni in tutto il mondo – tra le altre al Museo Nacional de Bellas Artes de L'Avana nel 2017, al Cleveland Museum of Art e al Guggenheim di Bilbao nel 2016, al New Museum di New York nel 2015, al Museum Moderner Kunst di Vienna nel 2013, al Kunstmuseum di Bonn nel 2012, al Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris e al Museo di Capodimonte di Napoli nel 2009. Quella presentata a Palazzo Grassi è la più grande mostra monografica dedicata in Italia all'artista tedesco.



Untitled (Baum 27)

[Senza titolo (Albero 27)/
Untitled (Tree 27)/Sans
titre (Arbre 27)],
2015

olio su Dibond/oil on
Dibond/huile sur Dibond,
375 x 250 cm

Pinault Collection
© Albert Oehlen

Fotografia/Photography/
Photographie:
Stefan Rohner

Albert Oehlen

Questa retrospettiva dedicata all'opera di Albert Oehlen a Palazzo Grassi non è organizzata secondo un ordine cronologico. E ciò è già, in sé, significativo. Il lavoro di quest'artista, la cui carriera inizia alle soglie degli anni ottanta (Oehlen si è diplomato alla Hochschule für bildende Künste di Amburgo nel 1981), non smette mai di cambiare ottica, cornice, forma, tavolozza, restando sempre, tuttavia, pienamente fedele a se stesso. Tale percorso (quasi quarantennale) viene dunque proiettato attraverso ottantacinque quadri, creando un ritmo a scatti, ora aspro, ora addolcito da un qualche aggancio, da un *accrochage*, che, frammischiando le serie o i vari periodi dell'artista, rivela una trama un po' scucita. Se non altro perché tutto ciò è stato (e resta) una delle motivazioni di Oehlen, il suo estro: smantellare tutte le apriorità riguardanti il dipingere, fare a pugni con quelle e con la pittura.

Ma in quale modo fare a pugni? I dipinti, a ben guardare e qualunque sia la loro dimensione, nulla nascondono del metodo seguito. Un metodo empirico, non programmatico. Rischiato, non calcolato. Gestuale e alquanto poco cerebrale. Un metodo che si abbandona al ritmo sfrenato del pennello, i cui sobbalzi non governano i propri effetti. Il colore, Oehlen lo applica spazzolandolo, spruzzandolo o stendendolo con le dita (soprattutto nella serie dall'esplicito titolo *Finger Malerei (Pittura con le dita)*). Può pure accadere che egli incolli sulla tela frammenti di immagini strappate o che vi inietti impronte con getti d'inchiostro, oppure che parole (venditori) e prezzi (in euro) si ritrovino allineati: tutto questo fondo (commerciale) finisce poi con l'essere trattato, malassato, ricomposto, ridistribuito in un succo. Un succo aspro. Perché quasi mai la tavolozza di Oehlen è attraente. Le sue tinte sono volentieri marroncine, brunastre, rossastre, a meno che non affondino voluttuosamente nella grisaglia.

Ma questo è uno degli altri filtri attraverso i quali tale pittura si mostra immediatamente: la sua tavolozza. Il che può sembrare ingratitudine. Che cosa rivela, la pittura? Che l'artista sbircia in essa, nel suo lato oscuro, quello che sordamente

restituisce un'eco ai tormenti? Sarebbe logico. I colori terrosi rimandano storicamente, anzi meccanicamente, al nero dell'umore dell'artista? È proprio di questo meccanismo e di queste associazioni che il pittore si fa beffe con le proprie tele, le quali toccano il fondo per meglio rimbalzare. Come partire da molto in basso e, strato dopo strato, elevarsi con energia verso un orizzonte mobile e radioso? Come sbarazzarsi delle idee preconcepite secondo cui ogni pittura che ostenti simili colori è prova dell'umore lugubre del proprio artefice? Tanti interrogativi che motivano l'opera di Oehlen, ai quali ogni tela aggiunge un pizzico di risposta. Gli autoritratti degli anni ottanta, in cui l'artista non esita a rappresentarsi nella veste caricaturale del pittore, raramente a suo vantaggio; la serie degli *Alberi*, che si limita al rosso e al nero, ma anche si lancia volentieri in tratti complicati, arabeschi esitanti fra il diagrammatico e la complicazione; la serie dei *Computer Paintings*, in cui l'essere umano strappa il controllo agli algoritmi: le tele di Oehlen si fanno, tutte, carico del tentativo di liberarsi dalle storie che vengono istintivamente (culturalmente) connesse a un motivo, un colore, una tecnica, un tocco di mano o una pennellata. Ecco perché sono state qui esposte senza badare alla cronologia della loro esecuzione. L'artista che ha in mente sempre l'idea di ridistribuire le carte (del buon gusto, della bella pittura, delle attese dell'osservatore) non poteva procedere altrimenti con i propri quadri. I quali si accompagnano – altra via d'uscita – a un rumore di fondo, molto sonoro: baccano rock o melopee di jazz che l'artista ascolta. E fa riecheggiare sulla tela intitolando una delle sue serie *Conductions*, esplicito riferimento al metodo di improvvisazione teorizzato da Lawrence D. "Butch" Morris, cornettista e compositore afroamericano. La pittura di Oehlen schiocca come il rock, ma divaga come il jazz. Il pittore si attiene a una linea, a un metodo, a un motivo pur sapendo (sperando) che questo accanimento porterà il suo quadro un po' troppo lontano. A perdita d'occhio. Oltre ciò che egli avrebbe potuto prevedere. Tutto qua: la pittura di Oehlen è di un genere che apre ed esplora zone imprevedibili del vedibile. Anche per colui che ne è l'artefice.



Biography

Albert Oehlen was born in 1954 in Krefeld, Germany. He graduated in 1981 from Hochschule für bildende Künste, Hamburg. From 2000 to 2009, he worked as a Professor in painting at Kunstakademie, Düsseldorf. Oehlen's work has been exhibited in several solo and group exhibitions including the National Museum of Fine

Arts in Havana in 2017, the Cleveland Museum of Art and the Guggenheim Museum of Bilbao in 2016, the New Museum of New York in 2015, the Museum Moderner Kunst in Vienna in 2013, the Kunstmuseum of Bonn in 2012, the Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris and the Museo di Capodimonte in Naples in 2009. The show in Venice is his largest monographic one in Italy, to date.

**FM 14,
2008**

**olio su tela/oil on canvas/
huile sur toile,
230 x 200 cm**

Collezione privata/Private
Collection/Collection
particulière
© Albert Oehlen

Fotografia/Photography/
Photographie: Lothar
Schnepf. Courtesy
Gagosian Gallery, London

Albert Oehlen

This retrospective exhibition of Albert Oehlen's work at Palazzo Grassi is not set out in chronological order. In itself, this is a sign. The work of this artist, whose career began in the early 80s (he graduated from the Hochschule für bildende Künste in Hamburg in 1981), never ceases to change its perspective, frame of reference, form and palette, while remaining fully faithful to itself. This trajectory (nearly 40 years of work) is thus set in perspective through some 85 paintings, creating an uneven rhythm, at times jolting and then softened by a hanging sequence that, by mingling the artist's different series or periods, presents a somewhat ragged pattern. If only because it was (and still is) one of Albert Oehlen's motivations, his pleasures: to dispel the prejudices about painting, to rip them apart and painting itself.

How can we pick his work apart? The pictures, if you look at them carefully, whatever their size, never conceal anything of the method he followed. His work is empirical, not programmatic. It is risky and not calculated. It is gestural and not very cerebral. It gives itself up to the frenetic rhythm of the brush, whose strokes are unrestrained in their effects. Albert Oehlen applies paint by brushing, spraying or smearing it on with his fingers (especially in the series explicitly titled "Finger Malerei"). He also pastes scraps of torn images onto the canvas or injects ink jets onto them, where the ('sellers') words as well as the prices (in euros) are aligned: all this (commercial) backdrop ends up being treated, kneaded, recomposed, redispached into a wash. An acrid wash. Because Albert Oehlen's palette is rarely enticing. The hues are often brownish, russet, reddish, unless they plunge voluptuously into greyness.

But this is one of the other filters through which this painting is immediately contemplated: its palette. Which may seem coarse. What does it reveal? Does the artist eye the dark side of painting, the one that returns an echo to torments? This would be logical. Do the earthy colors allude, historically or even mechanically, to the darkness of the painter's

mood? It is precisely this mechanism and these associations that the artist gloats over in his canvases, which touch the depths the better to bounce back up. How to start from very low down and, layer after layer, to rise with energy towards a stirring and radiant horizon? How to mock the received ideas that expect any painting sporting these hues to be a proof of its author's lugubrious mood? So many questions that motivate Albert Oehlen's work. And to which each painting brings a piece of the answer. The self-portraits of the 80s, where the artist does not hesitate to represent himself set in the caricatural trappings of a painter, rarely to his own advantage; the series of "Trees," which is limited to black and red, but is always ready to launch itself into complicated features, like arabesques hesitating between the sketch and the complication; "Computer Paintings" in which mankind takes back control over the algorithms. Albert Oehlen's paintings all embody an attempt to get rid of the stories that one attaches instinctively (culturally) to a motif, a color, a technique, a blow or a brushstroke. This is why the works are displayed here without taking any account of the chronology of their creation. The artist who is always thinking of reshuffling the cards (good taste, beautiful painting, the horizons of the viewer's expectations) could hardly proceed otherwise with his own paintings. Which are accompanied—another vanishing line—by a really loud background noise: this rowdy rock or these jazz melodies that the artist listens to. And he reverberates them onto the canvas by titling one of his series "Conductions," an explicit reference to a method of improvisation theorized by Lawrence D. "Butch" Morris, African-American cornettist and composer. Albert Oehlen's painting hammers like rock but rambles like jazz. The painter sticks to a line, a method, a motif, while knowing (hoping) this tenaciousness will take his painting a little too far. Out of sight. Beyond what he could have foreseen. Everything is here: Oehlen's painting opens up and explores zones of the visible that are unpredictable. Even to their creator.

Albert Oehlen

Cette exposition rétrospective de l'œuvre d'Albert Oehlen à Palazzo Grassi ne se déroule pas selon un ordre chronologique. En soi, c'est un signe. L'œuvre de cet artiste dont la carrière débute au seuil des années 80 (il est diplômé de la Hochschule für bildende Künste d'Hambourg en 1981) ne cesse de changer d'optique, de cadre, de forme, de palette tout en restant pleinement fidèle à elle-même. Cette trajectoire (près de 40 ans de travail) est ainsi mise en perspective, à travers quelque 85 tableaux, créant un rythme saccadé, heurté parfois puis adouci par un accrochage qui, mêlant les différentes séries ou périodes de l'artiste, assume une trame quelque peu décousue. Ne serait-ce que parce que ce fut (et cela reste) une des motivations d'Albert Oehlen, son bon plaisir : défaire les a priori sur la peinture, en découdre avec eux et avec la peinture elle-même.

Comment faire pour en découdre ? Les tableaux, à bien y regarder, quelle que soit leur taille, ne cachent rien de la méthode suivie. Elle est empirique, et non pas programmatique. Elle est risquée et non pas calculée. Elle est gestuelle et assez peu cérébrale. Elle se livre au rythme effréné du pinceau dont les à-coups ne ménagent pas leurs effets. Albert Oehlen applique la peinture en la brossant, en la sprayant ou bien en la badigeonnant du bout des doigts (en particulier dans la série au titre explicite, « *Finger Malerei* »). Il peut aussi bien coller sur la toile des bribes d'images déchirées ou y injecter des impressions jets d'encre, où des mots (vendeurs) ainsi que des prix (en euros) vont se trouver alignés : tout ce fond (commercial) finit par être traité, malaxé, recomposé, redispaché dans un jus. Un jus âcre. Parce que la palette chez Albert Oehlen est rarement attachante. Les teintes sont volontiers marronasses, brunâtres, rougeâtres, à moins qu'elles s'enfoncent voluptueusement dans la grisaille.

Mais, c'est un des autres filtres à travers lesquels cette peinture s'envisage immédiatement : sa palette, qui peut sembler ingrate. Que révèle-t-elle ? Que l'artiste lorgne du côté obscur de la peinture, celui qui renvoie sourdement un écho aux tourments ? Ce serait logique. Les couleurs

terreuses renvoient, historiquement voire mécaniquement à la noirceur de l'humeur du peintre ? C'est précisément cette mécanique et ces associations dont l'artiste se gausse par ses toiles qui touchent le fond pour mieux rebondir. Comment partir de très bas et, couches après couches, s'élever avec énergie vers un horizon remuant et radieux ? Comment se défaire des idées reçues qui voudraient que toute peinture arborant ces teintes est la preuve de l'humeur lugubre de son auteur ? Autant de questions qui motivent l'œuvre d'Albert Oehlen. Et à laquelle chaque toile apporte un bout de réponse. Autoportraits des années 80, dans lesquels l'artiste n'hésite pas à se représenter sous les atours, caricaturaux d'un peintre rarement à son avantage ; série des « Arbres » qui se borne au rouge et noir, mais se lance volontiers dans des traits compliqués, arabesques hésitant entre l'épure et la complication ; série « Computer Paintings » dans lesquelles l'homme reprend la main sur les algorithmes : les toiles d'Albert Oehlen se chargent toutes d'une tentative de se déprendre des histoires qu'on accole instinctivement (culturellement) à un motif, à une couleur, à une technique, à un coup de patte ou à un coup de pinceau. C'est pourquoi, elles sont ici exposées sans que soit tenu compte de la chronologie de leur fabrication. L'artiste qui a toujours en tête de redistribuer les cartes (du bon goût, de la belle peinture, des horizons d'attente du spectateur) ne pouvait procéder autrement avec ses propres tableaux. Lesquels s'accompagnent – autre ligne de fuite – d'un bruit de fond, fort sonore : ce vacarme rock ou ces mélodies de jazz que l'artiste écoute. Et répercute sur toile en titrant une de ses séries « Conductions », référence explicite à une méthode d'improvisation théorisée par Lawrence D. « Butch » Morris, cornettiste et compositeur africain-américain. La peinture d'Albert Oehlen claque comme du rock mais divague comme le jazz. Le peintre s'en tient à une ligne, à une méthode, à un motif tout en sachant (en espérant) que cet acharnement amènera son tableau un peu trop loin. à perte de vue. Au-delà de ce qu'il avait pu prévoir. Tout est là : la peinture d'Oehlen est de celle qui ouvre et explore des zones du visible imprévisibles. Y compris pour celui qui en est l'auteur.



Biographie

Albert Oehlen est né en 1954 à Krefeld, Allemagne. Il vit et travaille en Suisse. De 1978 à 1981, il étudie à la Hochschule für bildende Künste, Hambourg, et de 2000 à 2009 il enseigne à la Kunstakademie de Düsseldorf. L'œuvre d'Albert Oehlen a été mise à l'honneur dans de nombreuses expositions personnelles et collectives présentées dans le monde entier – dont au Musée

National de la Havane en 2017, au Cleveland Museum of Art et au Musée Guggenheim de Bilbao en 2016, au New Museum de New York en 2015, au Museum Moderner Kunst de Vienne en 2013, au Kunstmuseum de Bonn en 2012, au Musée d'Art Moderne de la Ville de Paris et au Museo di Capodimonte de Naples en 2009. L'exposition de Venise est à ce jour sa plus grande monographique en Italie.

Conduction 12, 2011

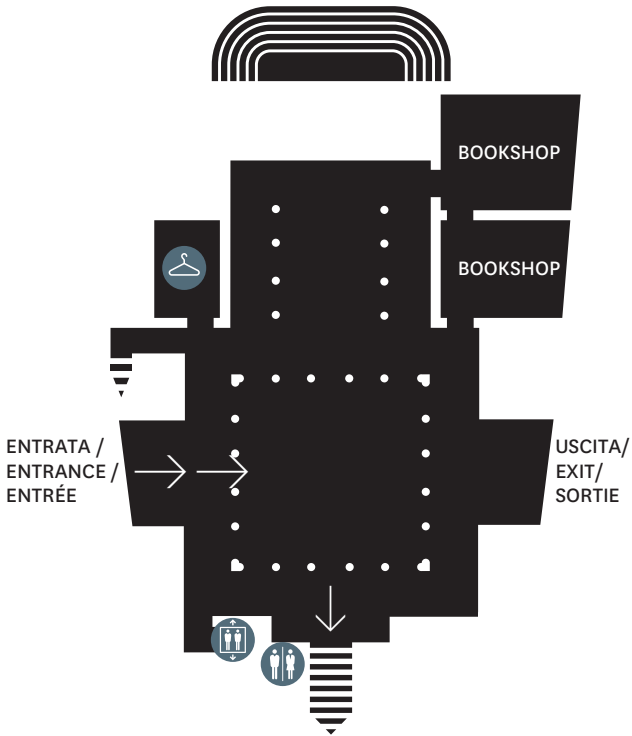
carbonecino, acrilico su tela/charcoal, acrylic on canvas/fusain, acrylique sur toile, 210 x 270 cm

Collezione privata, Londra/
Private Collection, London/
Collection particulière,
Londres

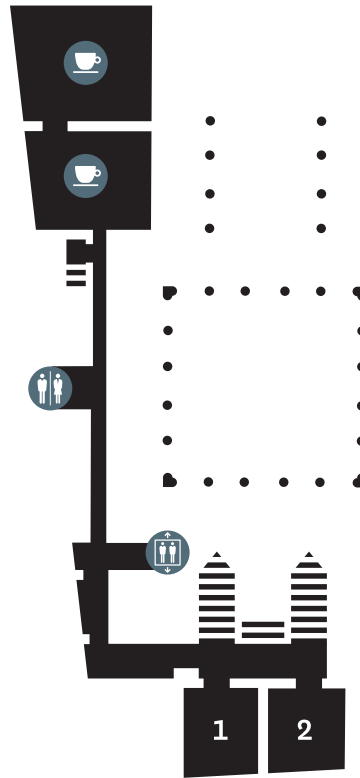
© Albert Oehlen

Fotografia/Photography/
Photographie:
Lothar Schnepf

PIANO TERRA /
GROUND FLOOR /
REZ-DE-CHAUSSÉE



MEZZANINO /
MEZZANINE /
ENTRESOL



*Selbstportrat
mit Palette*

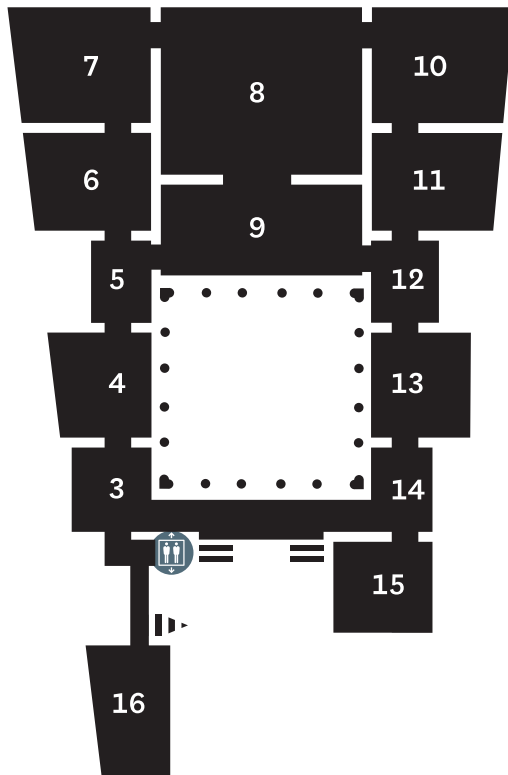
[Autoritratto con
tavolozza/Self-
Portrait with Palette/
Autoportrait avec
palette], 2002/2005

olio su pannello/
oil on board/huile
sur panneau,
166,5 x 107 cm

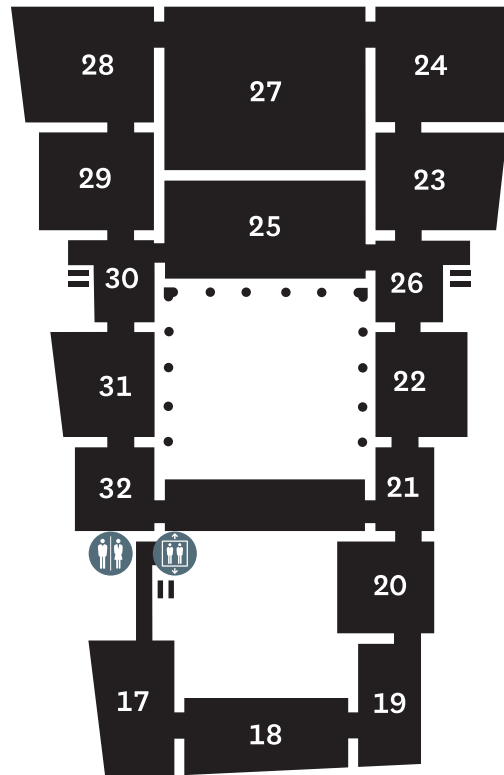
Pinault Collection
© Albert Oehlen

Fotografia/Photography/
Photographie:
© Christie's Image Ltd.

PRIMO PIANO /
FIRST FLOOR /
PREMIER ÉTAGE



SECONDO PIANO /
SECOND FLOOR /
DEUXIÈME ÉTAGE



-  guardaroba /
lockers /
vestiaire
-  toilettes
-  ascensore /
lift /
ascenseur
-  caffè